

MONS. ALFREDO BATTISTI
Arcivescovo di Udine

Famiglia Friulana, vivi la tua appartenenza ecclesiale

*Lettera pastorale
ai fratelli della Chiesa Udinese*



UDINE 1994

**FAMIGLIA
FRIULANA,
VIVI LA TUA
APPARTEN
ENZA
ECCLESIAL
E**

*LETTERA
PASTORALE*

Udine 1994

LETTERA PASTORALE

In copertina

Mosaico dell'Aula Eucaristica nella basilica di Aquileia (fine del sec. III). Il mosaico rappresenta una donna che porta i doni alla comunità cristiana.

Nell'antica chiesa aquileiese, nella "grande notte" del sabato santo, i nuovi battezzati partecipavano per la prima volta all'Eucaristia. Diventavano responsabili

degli altri, come Cristo era diventato responsabile di loro. Grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana - battesimo, cresima ed eucaristia - facevano parte a pieno titolo della comunità cristiana ed esprimevano la solidarietà verso gli altri mediante la condivisione dei beni, secondo il modello delle prime comunità cristiane: "Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,44-45).

Abbreviazioni e sigle dei documenti ecclesiali citati nella Lettera pastorale

CA Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Centesimus Annus*, nel centenario della "Rerum Novarum".

CCM CEI, *Comunione e comunità missionaria*, documento pastorale della CEI, 1987.

CeC CEI, *Comunione e Comunità*, Piano pastorale della CEI per gli anni 80.

- DPF** CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 1993.
- DVi** Congr. per la Dottrina della Fede, Istruzione *Donum Vitae*, 1987.
- EN** Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo.
- ETC** CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per gli anni '90*.
- FC** Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*, sui compiti della famiglia cristiana.
- FiP** CEI, *La famiglia in preghiera. Sussidio per pregare in famiglia*, 1994.
- GS** Conc. Vat. II, Costituzione pastorale, *Gaudium et Spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

- HV** Paolo VI, Lettera enciclica *Humanae Vitae*, sull'accoglienza della vita, 1968.
- LF** Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 1994.
- LG** Conc. Vat. II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, sulla Chiesa.
- RM** Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris Missio*, sulla dimensione e attività missionaria della Chiesa.
- SDU** Sinodo Diocesano Udinese V, *Comunità e cristiani adulti e testimoni*. Costituzioni Sinodali, Udine 1988.

INDICE

Introduzione

1. Come sentinella sulla fortezza
2. La terza lettera sulla famiglia

I. APPARTENENZA SUL FILO DELLA LIBERTA'

3. Appartenenza libera
4. Il punto cruciale della fede
5. Appartenenza alla chiesa
6. Appartenenza alla parrocchia
7. Una frattura tra parrocchia e paese
8. La famiglia, luogo di comunione
9. Come sta la famiglia friulana
10. Quando si svuotano le chiese, si riempiono le carceri

II. LA FAMIGLIA, VIA DELLA CHIESA

11. La famiglia, "cellula" della comunità parrocchiale
12. Famiglie sulla soglia della chiesa
13. Le alte esigenze del Vangelo
14. I conflitti con il mondo
15. La sfida contro il matrimonio

16. La sfida contro la procreazione
17. La sfida delle manipolazioni genetiche
18. Il Vangelo del matrimonio e della famiglia
19. I gruppi sposi
20. I centri di ascolto
21. Le comunità ecclesiali di base
22. La solidarietà verso le famiglie in difficoltà
23. La buona notizia da famiglia a famiglia
24. Il fascino della testimonianza
25. I genitori primi testimoni della fede
26. L'angelo del Vangelo
27. Il sonno di Adamo
28. La famiglia in preghiera
29. Il rosario in famiglia
30. Un sussidio per il dialogo con Dio

III. LA CHIESA FAMIGLIA DI FAMIGLIE

31. La chiesa, famiglia dei figli di Dio
32. I sacramenti, feste della comunità
33. Il matrimonio, festa di famiglie
34. La penitenza e l'unzione degli infermi
35. La Messa, convito di famiglia
36. Segno di unità e vincolo di carità
37. I cristiani assenti

- 38. Vari gradi di appartenenza alla chiesa
- 39. Famiglie di divorziati risposati
- 40. Appartengono alla chiesa
- 41. Appartenenza alla diocesi
- 42. Apertura alla chiesa universale
- 43. Quando la famiglia è cattolica

Conclusione

- 44. Una Lettera-dialogo

INTRODUZIONE

Care famiglie friulane.

Come sentinella sulla fortezza

1. "*Mi metterò da sentinella in piedi sulla fortezza per spiare e vedere cosa dice il Signore*" (Ab 2,1). Così, circa l'anno 600 avanti Cristo, diceva il profeta Abacuc al popolo di Israele, che viveva un momento di crisi. Salendo a Castelmonte l'8 settembre per il tradizionale pellegrinaggio mi sono sentito anch'io, come "sentinella in piedi sulla fortezza" per spiare e sentire cosa il Signore dice al popolo friulano, alle famiglie friulane. Di quale messaggio vuol farmi suo portavoce? Dopo aver lungamente riflettuto e pregato, lo consegno a questa Lettera pastorale.

Ho già scritto tre lettere alle famiglie: "*Par un popul che nol vuela spari*" (1991); e "*Famiglia friulana, riscopri la tua identità cristiana*" (1992). Questa terza lettera: "*Famiglia friulana, vivi la tua appartenenza ecclesiale*", invita ad approfondire il tema nel biennio pastorale 1994-96.

La terza Lettera alle famiglie

2. E' opportuna questa terza lettera pastorale, dal momento che nell'anno 1993-94 sono usciti ben tre documenti del Magistero ecclesiale sulla famiglia: "La lettera del Papa alle famiglie" (2 febbraio 1994); "Il Direttorio di Pastorale Familiare della CEI (25 luglio 1993); e "La famiglia nella società del benessere" di due Commissioni della Conferenza Episcopale Triveneta (17 gennaio 1994)?

Ho manifestato questa perplessità ad un gruppo di coppie-sposi con le quali mi sono confrontato per avere dei contributi di riflessione. Essi mi hanno incoraggiato dicendo che "in questo tempo di individualismo e di solitudine crescente le famiglie hanno bisogno più che mai di riscoprire e vivere la loro appartenenza ecclesiale".

Con questa lettera desidero parlare alle famiglie friulane che già vivono con gioia la loro appartenenza ecclesiale, per confermarle e incoraggiarle.

Desidero incontrare quelle che si trovano in situazioni difficili perché, fallita la prima esperienza matrimoniale, i coniugi divorziati e risposati, spesso con sofferenza acuta,

hanno l'impressione di essere fuori della chiesa.

Desidero raggiungere anche le famiglie nate da un matrimonio cristiano, celebrato come sacramento in chiesa, ma nelle quali il senso di appartenenza ecclesiale si è affievolito.

In particolare a queste vorrei che le mie parole giungessero cariche dell'amore appassionato di San Paolo per gli ebrei, che possedevano "l'adozione a figli", ma avevano rifiutato Cristo. Egli si rammaricava di questo loro rifiuto al punto da dichiarare: *"Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei"* (Rm 9,1-5).

Chi infatti, se non voi, fratelli battezzati, membri di una famiglia cristiana, siete in senso pieno "figli di adozione"? Mediante il battesimo voi siete diventati figli di Dio e membra del suo popolo, che è la chiesa.

Scrivendo a voi questa Lettera mi sento carico anche della passione pastorale dei miei sacerdoti che hanno "nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua" per le famiglie

che non sentono, non vivono la loro appartenenza ecclesiale.

I. APPARTENENZA SUL FILO DELLA LIBERTA'

Appartenenza libera

3. L'appartenenza alla chiesa è sospesa ad un filo. Ogni tanto mi arriva, specie da vescovi della Germania, la notizia che un battezzato friulano, là residente, ha dichiarato pubblicamente di aver abbandonato la fede e quindi di non volere più appartenere alla chiesa cattolica. Con dolore devo prenderne atto; perché la chiesa vive, esiste in quanto ci sono persone che, essendo battezzate, le appartengono con una libera adesione di fede.

Come è nata la chiesa nella nostra terra? E' nata quando alcuni credenti, venuti probabilmente da Roma o da Alessandria d'Egitto ad Aquileia, allora importante città fondata dai Romani, hanno raccontato la loro esperienza di fede: chi era Gesù Cristo, cosa significava per loro aver creduto

in Lui e che cosa era cambiato da quel momento nella loro vita. Alcune famiglie hanno ascoltato con curiosità, con interesse quel racconto, ne sono rimaste affascinate, hanno deciso di condividere la loro esperienza di fede e si sono fatte battezzare. In quel momento è nata la chiesa ad Aquileia.

Così nasce continuamente la chiesa in Friuli anche oggi. Ordinariamente essa cresce con la decisione presa in famiglia da parte di papà e mamma di battezzare il loro bambino. Con il battesimo avviene per lui una nuova nascita: egli diviene una nuova creatura (cf 2 Cor 5,17 ed Ef 1,5), figlio adottivo di Dio, tempio dello Spirito Santo, membro del Corpo Mistico di Cristo, al quale apparterrà per sempre. Il figlio battezzato porta scritto nel suo cuore, mediante il carattere, il segno indelebile della sua appartenenza a Cristo. Egli, fatto adulto, potrà profanarsi, ma non "sconsacrarsi"; per tutta l'eternità, mediante il carattere, porterà il segno indelebile della sua appartenenza a Cristo e alla comunità ecclesiale.

L'appartenenza a Cristo e alla chiesa, infatti, è prima di tutto un dono di Dio, che abbiamo ricevuto mediante il battesimo, grazie al quale siamo diventati partecipi della vita del

Signore morto e risorto. Ma questa "vita nuova" non cresce in noi senza la nostra risposta personale, senza la nostra libera accoglienza.

Per questo la scelta della vita cristiana, che i genitori hanno fatto per il proprio figlio con la richiesta del battesimo, deve essere confermata dal figlio quando egli diventa adulto. Questo avviene mediante il sacramento della cresima o confermazione. In quel momento egli, ricevendo il dono dello Spirito Santo, dice: "Grazie papà, grazie mamma, che mi avete battezzato!"; in quel momento egli conferma la fede del suo battesimo e accoglie personalmente il dono di appartenere a Cristo e alla chiesa: un'appartenenza sospesa appunto al filo della sua libertà.

Purtroppo tanti, troppi giovani friulani, dopo la cresima, se ne vanno, non frequentano più la chiesa; la confermazione diventa spesso il "sacramento dell'addio", anziché il "sacramento dell'appartenenza", con l'impegno di difendere e diffondere la fede, come chiede loro il Signore: "*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e sarete miei testimoni... fino agli estremi confini della terra*"(At 1,8).

Qui si pone uno dei più gravi ed urgenti problemi pastorali per la chiesa udinese, che sta appunto elaborando il "*Direttorio diocesano per la pastorale della confermazione*". Questo problema è stato assunto da molte foranie come impegno prioritario del loro programma pastorale.

Il punto cruciale della fede

4. Alla chiesa dunque si appartiene per una libera scelta di fede. La fede però nasce dall'ascolto della Parola di Dio (Rm 10,17). Chi è venuto nel secondo o terzo secolo ad annunciare Gesù Cristo ad Aquileia senza dubbio ha raccontato per prima cosa che Gesù, ucciso a Gerusalemme per causa della sua predicazione, dopo tre giorni è risorto: "Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (At 2,36). Questo è il punto cruciale della fede cristiana. Tutto il resto dipende da quell'evento.

E' questo l'annuncio pasquale fatto da S.Pietro il giorno di Pentecoste, quando ha spalancato le porte del cenacolo e, con l'energia dello Spirito Santo appena sceso sulla chiesa nascente, ha proclamato: "*Uomini di Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio*

presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni che Dio stesso operò tra di voi per opera sua, come voi ben sapete, dopo che secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio fu consegnato a voi, voi lo avete inchiodato alla croce per mano di empì e lo avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere" (At 2,22-24).

E' questo il messaggio annunciato da S.Paolo ai cristiani di Roma: *"Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai nel tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (Rm 10,8-9).*

"Gesù Cristo, il Signore, è risorto". Queste tre parole furono fin dalle origini il primo credo della chiesa. E lo sono anche oggi. E' importante ribadirlo. Quando chiedi ad un cristiano friulano se è credente, è frequente la risposta: "O cròt che al é un Supremo". Questa fede, però, pur essendo essenziale in questo nostro tempo, segnato da ateismo pratico, non qualifica lo specifico del cristiano

credente. Anche gli Ebrei e i Mussulmani credono in Dio.

Fra le tante notizie sulla religione cristiana apprese nel catechismo fin da ragazzi, si può perdere di vista la verità più importante e decisiva, la risurrezione del Signore: "*Se Cristo non è risorto, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede*" (1 Cor 15,14).¹ E' Cristo la grande speranza del mondo, perché ha vinto il peccato e la morte. Davanti al Risorto sgorga spontanea la confessione di Tommaso: "*Mio Signore e mio Dio!*" (Gv 20,28). Cristo diventa il valore più grande, la speranza più consolante, l'amore più forte, il criterio ultimo di giudizio per le scelte di vita, soprattutto dei giovani.

Appartenenza alla chiesa

5. Coloro che credono in Cristo Signore morto e risorto, grazie al battesimo, diventano membra vive del suo Corpo, che è la chiesa. La chiesa nasce e cresce come comunità, non perchè quelli che vi fanno parte abbiano la stessa educazione, le stesse

¹ Cf. Lett. Past. "Famiglia Friulana, riscopri la tua identità cristiana, nn.33-38.

inclinazioni, la stessa cultura, ma in forza dell'unica fede in Cristo. Soltanto la fede in Dio, che ama gli uomini come suoi figli e che dona lo Spirito del suo amore perchè gli uomini vivano nella pace, è fondamento dell'unità della chiesa. In forza di questo dono immenso, i credenti, pur diversi per razza, etnia, cultura e lingua, possono convivere insieme e crescere nell'unità. *"Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo nè greco; non c'è più schiavo nè libero; non c'è più uomo nè donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"* (Gal 3,26-28).

La chiesa riceve il dono e il compito di essere nel mondo segno e strumento di comunione. Quando diciamo "comunione" pensiamo a quel dono dello Spirito per il quale l'uomo non è più solo nè lontano da Dio, ma è chiamato a partecipare alla stessa comunione che lega tra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare ovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il suo rapporto profondo con Dio (cf. CeC 14). La comunione, quindi, prima di essere il

risultato degli sforzi umani che tendono verso l'unità, è un dono che Dio ci dà per mezzo del suo Figlio Gesù: *"Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perchè anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo"* (1 Gv 1,3).

Questa comunione, tuttavia, non si realizza senza la collaborazione e partecipazione attiva degli uomini. L'apostolo Paolo raccomanda ai cristiani di Efeso: *"Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace"* (Ef 4,1-3). Di fronte alle difficoltà, alle diversità, alle incomprensioni che sempre possono manifestarsi nella chiesa, quanti hanno compreso il dono della comunione non lasciano nulla di intentato per ritrovare la via del dialogo, dell'accettazione e dell'unità.

Appartenenza alla parrocchia

6. La prima immagine di chiesa che la famiglia incontra è la parrocchia. Di solito, quando si dice "parrocchia", si pensa a una chiesa, a un campanile, a una casa canonica e ad alcuni ambienti più o meno ampi per le riunioni e il catechismo. Il terremoto, che ha distrutto o gravemente disastroso chiese e campanili, ha fatto scoprire quanto essi fossero cari al cuore dei friulani, anche non praticanti. Quando sono giunto il 7 maggio 1976 a Madonna di Buia, ho trovato un anziano sconvolto davanti al campanile crollato. Egli ricordava che da ragazzo, quando partiva per l'estero coi fornaciai, voltandosi da lontano dava con suo padre l'ultimo saluto al paese dicendo: "Mandi tor". Ho visto una donna anziana di Gemona piangere davanti alle rovine del Duomo più che per il crollo della sua casa vicina.

La parrocchia, tuttavia, è ben più che l'insieme delle sue strutture. Essa è la comunità dei credenti in Cristo che vivono in un determinato paese o in un limitato territorio. E' la comunità in cui la chiesa si rende visibile: *"In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la chiesa una, santa, cattolica e apostolica"* (LG 26). E' la comunità in cui

ciascuno può imparare lo stile di vita cristiana; qui può crescere la fede dei fanciulli, può consolidarsi la ricerca dei giovani, può maturare l'esperienza di fede degli adulti, può trovare conforto la speranza degli anziani.

Alla parrocchia la famiglia appartiene di fatto perché la casa si trova in una determinata via, entro i confini del territorio parrocchiale. L'appartenenza ecclesiale per motivo del territorio ha indubbiamente un grande vantaggio. Nella parrocchia non avvengono discriminazioni per motivo di cultura, di età, di sesso, di condizione economica o sociale. La famiglia fa parte della parrocchia per il semplice motivo che i suoi membri sono battezzati e, quindi, appartengono alla chiesa popolo di Dio.

Questa appartenenza territoriale comporta però anche un rischio: che la famiglia si accontenti di una adesione alla chiesa piuttosto anonima, più anagrafica che liberamente e continuamente scelta. Si ritiene spesso la parrocchia una "stazione di servizi" religiosi. Si ritiene che il sacerdote debba "distribuire" i sacramenti in maniera quasi "burocratica" a quanti glieli chiedono, analogamente a quanto è tenuto a fare in comune

l'ufficiale dell'anagrafe civile richiesto di rilasciare i certificati di nascita o di residenza.

Una frattura tra parrocchia e paese

7. Questa mentalità, abbastanza diffusa, ha una spiegazione storica. Nei primi tre secoli la chiesa è vissuta sotto la dura prova della persecuzione. Dal IV secolo in poi, dopo Costantino, l'impero assunse il cristianesimo come religione di stato. I confini della chiesa coincisero di fatto coi confini dello stato. La società si presentava come una realtà unitaria, governata dal potere temporale dello stato nelle cose terrene che riguardavano il benessere corporale e dal potere spirituale della chiesa per le cose dell'anima che riguardavano la salvezza eterna. Pertanto era diffusa la convinzione che tutto il mondo fosse cristiano.

Questa certezza entrò in crisi all'inizio dell'epoca moderna, con le grandi invenzioni scientifiche e tecniche. Iniziò allora un lento processo di secolarizzazione, che portò a una visione democratica dello stato, non più confessionale ma laico, aperto al rispetto e al riconoscimento dei diritti della persona qualunque

fosse la sua convinzione religiosa. Questa laicità dello stato è stata riconosciuta sia dal Concilio che, più recentemente, dal Concordato italiano. Di conseguenza è venuta a cessare la secolare identità tra parrocchia e paese.

Ma questa giusta "distinzione" tra comunità ecclesiale e comunità civile spesso si è trasformata in una vera e propria "frattura", che in alcuni casi ha visto contrapposte chiesa e stato. Questo solco si è accentuato in Italia e in Friuli nel dopo-guerra, anche per i forti conflitti ideologici tra i vari partiti e per le grosse tensioni create dagli accesi dibattiti in merito ai referendum sul divorzio e sull'aborto. Tra gli stessi battezzati si è determinato un pluralismo religioso ed etico, favorito anche dalla massiccia influenza dei mass-media che non poche volte inducono dentro il cuore della famiglia stili di vita, criteri di giudizio e modelli di comportamento spesso in contrasto con la fede evangelica e con l'etica cristiana.

Tuttavia nella coscienza di molti battezzati è rimasta la convinzione che ci sia ancora identità tra parrocchia e paese; e che basti alla famiglia essere iscritta nei registri di battesimo e dimorare in quel territorio parrocchiale

per appartenere alla chiesa. Una seria ed onesta riflessione, però, fa capire che una tale appartenenza non porta nessun contributo alla crescita nè della parrocchia nè della famiglia. Urge pertanto che il nome cristiano esca dai registri parrocchiali e si manifesti nella vita.

La famiglia, luogo di comunione

8. Prima che in parrocchia, la famiglia sperimenta la comunione ecclesiale in se stessa. Come la chiesa, anche la famiglia, fondata sulla fede in Dio e sul sacramento del matrimonio, non è solo "relazione di persone", ma è manifestazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo per la chiesa, al punto che il Concilio l'ha definita "chiesa domestica". Essa è un dono prezioso ed irrinunciabile per le singole persone, come per la società. Se vengono meno le famiglie, viene meno anche la società, perchè vengono a mancare le sue cellule vitali. Come è vista la famiglia in Friuli? Quale importanza le è attribuita?

Le famiglie in Friuli hanno avuto sempre un ruolo decisivo nella vita della gente. E' sufficiente un esempio: quando le famiglie vennero colpite dal terremoto del 1976, che causò mille

morti e la distruzione di tante case, esse furono costrette a vivere nelle tende e nelle baracche. Ma in breve tempo seppero ricostruire le case ed i paesi più belli di prima. La ricostruzione del Friuli si impose all'ammirazione del Paese, perchè si realizzò in tempi relativamente brevi e in modi eticamente corretti. Anche Il Papa, scendendo da Gemona il 3 maggio 1992, ha esclamato: "Questo è un popolo forte e coraggioso!".

Qual è stato il segreto di questa sorprendente ricostruzione? Esso va scoperto soprattutto nell'amore e nell'attaccamento dei friulani alla propria famiglia. *Quand che o viodevi un pari e une mari vai denant dai rudinàz, o disevi: "Coragjo, o veis la cjase sdrumade, par tiare; ma o veis la famee sane. Quand che la famee e jè sane, la cjase si la tire su di gnuf. Ma quand che la famee e jè sdrumade, par tiare, no si la tire su plui; e chel al è un taramòt ireparabil".*

Come sta la famiglia friulana?

9. "O veis la famee sane". Così potevo dire ai friulani 18 anni fa. Posso dirlo anche oggi? Certamente ci sono molte famiglie sane, splendide; le conosco, le ammiro, le ringrazio, le

incoraggio. Ma purtroppo sta crescendo, in questi ultimi tempi, il numero delle famiglie moralmente in crisi, sofferenti per separazioni, divorzi, libere convivenze, con vincolo solo civile. Questo mi confidano i parroci con grande amarezza durante le Visite pastorali. E la percentuale delle famiglie in crisi e irregolari purtroppo pare in aumento.

Qual è la ragione di questo malessere della famiglia in Friuli? La più profonda e vera sembra essere un diffuso benessere consumistico, che allontana tante famiglie dalla fede. Si svuotano le chiese. Dio, nel cuore di tante famiglie, diventa marginale, estraneo. Molti in pratica dicono: "Non so se Dio c'è; ma non mi interessa". Questa crisi delle famiglie per l'abbandono di Dio e della chiesa ci addolora profondamente.

Questa lettera pastorale: "*Famiglia friulana, vivi la tua appartenenza ecclesiale*", l'ho scritta per aiutare le famiglie friulane ad uscire da questa crisi.

Famiglia friulana, se vivi questa appartenenza ecclesiale, Cristo resta presente alle tue nozze. Il *fogolar furlan* non si spegne e per scaldarsi papà e mamma non vanno a cercare fuochi fatui fuori casa; e agli invitati a

nozze, i figli, non viene a mancare il vino della gioia.

Famiglia friulana, se vivi l'appartenenza ecclesiale, i tuoi figli trovano in Cristo le luminose risposte ai grandi interrogativi che si affacciano al cuore dell'uomo nella stagione della giovinezza.

Il cuore dei figli assetato di felicità chiede, non soltanto i mezzi per vivere, i soldi; ma le ragioni di vivere, i valori che danno senso e speranza alla vita. Il Papa nella *Centesimus Annus* afferma: "*Le culture delle diverse nazioni sono in fondo, altrettanti modi di affrontare la domanda circa il senso dell'esistenza personale: quando tale domanda viene eliminata, si corrompono la cultura e la vita morale delle nazioni*" (CA 24). Quando le grandi domande sul senso dell'esistenza vengono eliminate, si corrompe anche la vita morale delle famiglie e delle singole persone (cf. CA 24).

Quando si svuotano le chiese, si riempiono le carceri

10. Quando si svuotano le chiese, si riempiono le carceri. A Udine le carceri sono sovraffollate. Tempo fa è venuta da me una mamma, di famiglia

benestante, affranta dal dolore, a chiedere un mio intervento presso i Salesiani de "La Viarte" di S. Maria La Longa, per far accogliere nella loro comunità terapeutica uno dei suoi due figli universitari, ultraventenni, ambedue tossicodipendenti, e al quale sarebbe stata concessa l'alternativa al carcere. In lacrime essa mi ha confessato: "Ho creduto di dare ai miei figli una sufficiente e sicura educazione avviandoli allo studio, all'Università, allo sport, alle gite in montagna. Non li ho accompagnati in chiesa, nè li ho mandati al catechismo. Non ho parlato loro di Dio nè ho insegnato loro a pregare. Ora capisco che ho sbagliato tutto. Quando parla alle mamme dica loro che non cadano nel mio errore". Vorrei che giungesse questo messaggio alle famiglie che impegnano talmente i fanciulli e i ragazzi nelle attività sportive o ludiche che non resta più spazio e tempo per l'ora di catechismo.

Ha fatto enorme impressione lo scorso autunno il tragico messaggio lasciato ai genitori da una ragazza, che si è suicidata alla stazione di Roma: "Mi avete dato il necessario, spesso anche il superfluo; mai l'indispensabile". Qual è questo "indispensabile" di cui il cuore umano

ha così bisogno? Lo ha scoperto secoli fa un figlio, che si era allontanato da Dio e dalla chiesa e che fu convertito dalla preghiera e dalle lagrime di sua madre Monica e lo ha confidato a noi mediante le sue "Confessioni", che descrivono l'itinerario del cuore umano alla ricerca di senso: "Signore, ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché in te non si riposa" (S.Agostino, Confessioni).

II. LA FAMIGLIA, VIA DELLA CHIESA

La famiglia, "cellula" della comunità parrocchiale

11. Normalmente, da un punto di vista giuridico, la famiglia cristiana appartiene ad una determinata parrocchia, per il fatto che vive entro i suoi confini. Ma non è certo il solo fatto di appartenere al territorio della parrocchia che rende la famiglia cristiana partecipe della vita spirituale

della chiesa. Il suo legame con la comunità parrocchiale ha radici ben più profonde, dell'ordine della grazia.

La famiglia è inserita nella comunità parrocchiale dallo Spirito Santo, mediante il sacramento del matrimonio, che fa della famiglia una "cellula" viva e vitale della Chiesa.² Infatti con il sacramento del matrimonio la famiglia riceve dallo Spirito Santo il "vino nuovo" dell'amore di Dio, che rinnova e vivifica i rapporti familiari e le dà la stessa missione della chiesa: annunciare, celebrare e testimoniare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo per la sua chiesa (cf. ETC 30).

Perciò la famiglia cristiana non è una realtà privata nè privatizzabile; essa non può tenere per sè il dono di Dio. Essa è collocata da Dio nel contesto vivo e dinamico della comunità ecclesiale. E' dentro la comunità ecclesiale, non accanto. Vive nella comunità, ma è destinata, come la comunità ecclesiale, al servizio della comunità degli uomini.

² Cf. CEI, *Comunione e comunità nella chiesa domestica*, n.4.

Le nostre famiglie sono consapevoli di questa loro identità di "cellule" della comunità ecclesiale? Come vivono questa loro appartenenza ecclesiale?

Famiglie sulla soglia della chiesa

12. Molte famiglie restano sulla soglia della chiesa per diffidenza. Per tante famiglie, appartenenti specialmente al ceto operaio, la chiesa in passato è divenuta invisibile per le sue ripetute denunce contro gli errori e i rischi del marxismo comunista; è stata accusata di "fare politica" ed è stata ingiustamente ritenuta alleata dei ricchi o del capitale. Nè hanno giovato a darle credito certe persone che ostentavano la loro appartenenza alla chiesa solo per opportunità politica.

Altre famiglie trovano difficoltà ad accettare la chiesa per certi momenti o avvenimenti del suo passato, come i tempi dell'inquisizione, il caso Galileo, la vita poco edificante di qualche papa. Le rughe ci sono sempre state nella chiesa. Il Concilio non ha avuto timore di affermare che la chiesa "comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa ed insieme sempre bisognosa di purificazione" (LG 8). E Paolo VI nell'"*Evangelii Nuntiandi*"

ha riconosciuto in modo realistico che la chiesa "resta nel mondo come un segno insieme opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù" (EN 15). Spesso, però, al di là delle pagine oscure, si ignorano le pagine luminose della storia della chiesa, soprattutto quelle scritte dai Santi.

Non poche famiglie si sono allontanate dalla chiesa dopo il Concilio, per la difficoltà di accettare le riforme liturgiche e i cambiamenti disciplinari. Fortemente attaccati al passato, non pochi praticanti non hanno saputo distinguere "la grande Tradizione della chiesa", fedele alle origini apostoliche, dalle "piccole tradizioni" religiose alle quali era sentimentalmente legata la memoria della loro infanzia. Altri, al contrario, hanno lasciato la chiesa delusi, perché l'hanno ritenuta troppo lenta ed incerta nell'attuare il rinnovamento del Concilio e l'hanno accusata di essere in perenne ritardo nella storia.

Le alte esigenze del Vangelo

13. Ma io ritengo che la difficoltà più grave, per appartenere in maniera piena alla chiesa, sia costituita, per tanti battezzati, dalle alte esigenze del

Vangelo. Gesù Cristo si mostra sconfinatamente comprensivo e misericordioso coi peccatori. Ma a chi ha deciso di diventare suo discepolo, il Signore chiede scelte radicali e confessioni coraggiose: "*Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, lo rinnegherò anch'io davanti al Padre mio che è nei cieli. Non crediate che sia venuto a portare pace sulla terra; non son venuto a portare pace ma una spada... Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me*" (Mt 10,32-37). Di fronte a queste impegnative e radicali esigenze, molti se ne vanno oggi come già ai tempi di Gesù.

Questa fede e questa fedeltà a Cristo non sono soltanto difficili e scomode, ma anche rischiose. Porta a scontri talvolta drammatici con il mondo: "*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me... Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*" (Gv 18-20).

Il cristiano non si estrania dal mondo. Crede fermamente nel mondo futuro: ma è pronto a condividere con tutti gli uomini di buona volontà progetti ed attività economiche, politiche, sociali, scientifiche e tecniche che si realizzano nel mondo per costruire la città dell'uomo a misura d'uomo. Alla fine, però, deve sottoporre ogni scelta all'ultimo giudizio della parola di Dio; e questo porta inevitabilmente a dei conflitti col mondo.

I conflitti con il mondo

14. Basta osservare che cosa è capitato ai discepoli di Cristo nei rapporti con l'impero romano, durante i primi secoli della chiesa. Non è che i cristiani si rifiutassero di obbedire alle leggi, di pagare i tributi. Pietro e Paolo nelle loro lettere li esortavano ad essere cittadini esemplari ed obbedienti. Quello che non potevano accettare era che l'imperatore pretendesse di prendere il posto di Dio nel loro cuore. Gesù Cristo era l'unico Signore. E questo metteva in crisi il sistema politico. L'impero comprese che quegli uomini, pur così miti e pacifici, erano in realtà dei pericolosi sovversivi; per questo scatenò contro di loro una feroce persecuzione. "Non

licet esse christianus", era la parola d'ordine.

Tertulliano, però, poté affermare: "*Più ci uccidete, più ci moltiplichiamo. Il sangue dei martiri è seme di cristiani*". Proprio da questa indomita fermezza, alla fine, è stata salvata la libertà della coscienza e la dignità della persona. E ogni volta che nel corso dei secoli un sistema politico, economico o sociale è stato assolutizzato, la coscienza della chiesa è insorta per affermare l'assoluto di Dio e per difendere la dignità dell'uomo. Anche in questo secolo la chiesa ha avuto ed ha i suoi martiri.

Tre grosse sfide etiche vengono poste oggi alla chiesa dalla cultura contemporanea, provocando distacchi, dissensi e crisi di appartenenza ecclesiale.

La sfida contro il matrimonio

15. La prima sfida riguarda il fondamento stesso della famiglia, il matrimonio. In Italia, come in quasi tutti i paesi europei, è stato legalizzato il *divorzio*. Alla luce del principio illuminista della libertà individuale si è pensato che ciò fosse un diritto civile, anzi una conquista di civiltà. In realtà questa legalizzazione ha creato una

mentalità, una cultura divorzista, secondo la quale il matrimonio è un patto che dipende sempre e solo dalla libertà dei singoli. Quindi può essere sciolto quando uno dei due non è più convinto. Tutti conosciamo il dramma dei figli contesi tra il padre e la madre.

Ma il punto estremo è che, a poco a poco, si è giunti a ritenere, secondo una corrente di pensiero radicale, che la famiglia non ha più bisogno di essere fondata sul matrimonio e che l'amore e l'eros sessuale non hanno leggi di natura. Perciò vengono legittimate tutte le forme di unione, fino alle unioni omosessuali. Ne consegue che anche in Friuli cala il tasso dei matrimoni e molti giovani rimandano ogni forma di impegno che esiga una responsabilità e una stabilità garantita da valori sicuri e condivisi.

C'è quindi una sfida: far riscoprire la famiglia alla luce della rivelazione cristiana, come comunione indissolubile di vita e di amore dell'uomo e della donna, aperto alla procreazione. E questo fa della chiesa un segno di contraddizione.

La sfida contro la procreazione

16. La seconda sfida riguarda la procreazione. Il Friuli è tra le regioni

che in Italia possiedono un triste primato nel tasso di denatalità; a sua volta l'Italia occupa l'ultimo posto nel mondo per la natalità. Ed è purtroppo alto il numero tragico degli aborti. La mercificazione del sesso poi ha trovato il mercato libero nei negozi "sexy-shop", aperti recentemente anche in Friuli. Nessuno potrà mai calcolare il peso morale e psicologico delle vite spente con l'aborto e l'influsso negativo della mentalità che produce una vita sessuale priva di responsabilità, scissa dalla procreazione, edonisticamente vissuta nel consumismo. In questo clima culturale di edonismo la droga e l'AIDS trovano il loro terreno di crescita.

Urge quindi una coraggiosa e saggia revisione, se non si vuole imboccare la strada rovinosa dell'estinzione. Questo impegno lo abbiamo già richiamato con la lettera pastorale: "*Par un popul che nol ueli spari*" (1991). Non si tratta di spingere ad una procreazione istintiva ed irresponsabile. Si tratta di rendere i coniugi cristiani in Friuli aperti e responsabili verso la vita.

A questa responsabilità Paolo VI ha richiamato i coniugi con la enciclica "*Humanae vitae*", nella quale ha affermato il legame tra amore

coniugale e procreazione. E' una responsabilità che si pone davanti a Dio, davanti alle condizioni dei coniugi stessi, davanti alle necessità dei figli nati e di fronte alle condizioni della società. Si tratta quindi di "paternità responsabile", per cui il figlio viene concepito prima nella sublimità della mente e poi nell'umiltà della carne. Può comportare un distanziamento motivato delle nascite; talora anche una limitazione, quando ne esistono le ragioni obiettive, come in alcuni Paesi in via di sviluppo. E' il grosso problema affrontato nella Conferenza del Cairo, in cui la delegazione della S.Sede, portavoce dei forti e lungimiranti interventi del Papa, chiese che nel documento finale l'aborto non venisse adottato come mezzo per la pianificazione familiare. Anche questa seconda sfida pone seri problemi etici alle famiglie; a causa di essa molte famiglie si distaccano dalla chiesa.

La sfida delle manipolazioni genetiche

17. Una terza sfida è costituita dalla bioetica e dalle manipolazioni genetiche. L'opinione pubblica è stata colpita dalle notizie sensazionali di

fecondazioni in vitro, di uteri in affitto, di diritto a qualunque costo al figlio, anche da parte di mamme-nonne. La separazione della procreazione dalla sessualità declassa l'embrione umano a "materiale biologico", a merce che si congela, si vende e si compra, con conseguente dispersione di embrioni che non servono. In realtà si tratta di una nuova forma di interruzione della vita umana già concepita. Ciò che accade in laboratorio è noto solo in piccola parte. Questa strada, imboccata dalla scienza e tecnica biologica, è carica di rischi e di illeciti morali.

A queste conseguenze porta la separazione intenzionale dei due aspetti "unitivo" e "procreativo", su cui aveva gettato l'allarme alla coscienza del mondo l'enciclica "*Humanae vitae*": un'enciclica contestata, che papa Paolo VI ha pubblicato dopo lunga riflessione, con una decisione molto sofferta, ma che si sta rivelando come la più sapiente difesa della vita umana e quindi del futuro dell'umanità alle soglie del terzo millennio. Nel settembre 1968, con un gruppo di amici del Movimento Laureati di AC di Padova, ho fatto visita al Patriarca Atenagora a Costantinopoli. Ha fatto enorme

impressione la sua affermazione: "Dite a Paolo VI che io sono pienamente d'accordo con la sua enciclica "*Humanae vitae*". Soltanto l'avvenire dirà quanto questo documento salvi il futuro dell'umanità".

Il Vangelo del matrimonio e della famiglia

18. Di fronte a queste sfide, le famiglie non possono rimanere sole e isolate, ma devono essere aiutate a crescere insieme come "comunità di amore e di vita". I coniugi, soprattutto giovani, spesso si sentono soli e vivono con disagio le loro responsabilità.

Per questo la parrocchia è chiamata innanzitutto a favorire l'incontro, il dialogo e la solidarietà tra le famiglie. Oggi è molto sentito dalla gente il bisogno di avere relazioni personali, anche nella chiesa. Questo spiega il nascere di varie associazioni e movimenti ecclesiali, di cui c'è stata un'enorme fioritura nel dopo-concilio. Anche la chiesa delle origini, del resto, ha sentito il valore di una intima comunione fra le persone. Lo riferisce S.Luca negli Atti: "*Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme...Ogni giorno tutti insieme*

frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo" (At 2,44-47).

In secondo luogo la parrocchia, illuminata, guidata e sostenuta dallo Spirito Santo, è chiamata ad annunciare alle famiglie il "*Vangelo del matrimonio e della famiglia*" (DPF 8). Annunciare il Vangelo del matrimonio e della famiglia significa presentare ciò che il Vangelo dice sul matrimonio e sulla famiglia, per far cogliere la loro identità, il loro significato ed il loro valore nel disegno di Dio. Inoltre significa aiutare le famiglie a scoprire che la vita coniugale e familiare, quando è vissuta secondo il disegno di Dio, costituisce essa stessa un "vangelo", una "buona notizia" per tutti.

Per svolgere questo servizio di evangelizzazione, la comunità parrocchiale valorizzerà le coppie di sposi che hanno avuto la possibilità di percorrere già un cammino di formazione e promuoverà la formazione di altre coppie animatrici attraverso le iniziative formative foraniali e diocesane, come gli incontri mensili dell'AC per coppie-sposi che si tengono nella Casa Esercizi di

Tricesimo. Esse non si limiteranno ad accostare le famiglie più vicine, ma si mostreranno attente soprattutto verso le famiglie che si trovano in situazioni difficili o irregolari (cf. DPF 96).

I gruppi di sposi

19. La parrocchia può aiutare le famiglie a crescere e a realizzare la loro missione nella chiesa e nella società in diversi modi. Il primo aiuto che può dare loro è quello di riunire insieme i coniugi, per costituire i "gruppi di sposi". Questi gruppi esistono già in diverse parrocchie e vanno diffondendosi anche nella nostra diocesi. Essi sono una realtà consolante, anche se si tratta ancora di gruppi "elitari", che raggiungono una esigua minoranza di coppie. Essi non sono soltanto un luogo di crescita per gli sposi, ma sono uno strumento di crescita per l'intera parrocchia; essi infatti introducono "nella comunità ecclesiale uno stile più umano e più fraterno di rapporti personali, che rivelano la dimensione familiare della chiesa".³

³ Cf. CEI, *Comunione e comunità nella chiesa domestica*, n. 24.

Possono essere diverse le occasioni propizie per costituire questi gruppi di sposi: la prima occasione è offerta dagli stessi corsi di preparazione alla nozze; un'opportunità può essere data anche dai rapporti di buon vicinato; ma si può costituire un gruppo di sposi anche con i genitori i cui figli frequentano la scuola materna parrocchiale o che hanno i figli in età di catechismo.

Negli incontri di gruppo gli sposi prendono coscienza della propria vocazione e dell'identità della famiglia cristiana; riscoprono i valori del matrimonio e la spiritualità coniugale; approfondiscono la loro missione di educatori cristiani dei figli e scoprono la loro missione nella comunità ecclesiale e nella società. In tal modo gli sposi cristiani diventano "lievito" che portano i valori della condivisione e della solidarietà nella comunità ecclesiale e nella società.

I centri di ascolto

20. Un'altra forma di aggregazione delle famiglie e di evangelizzazione degli sposi è costituita dai "centri di ascolto". I "centri di ascolto", attivati con intuito e zelo pastorale in diverse parrocchie della diocesi, sono gruppi

di persone che si radunano periodicamente in una casa, per mettersi in "ascolto" della loro vita e interpretarla e orientarla alla luce della parola di Dio. In molte parrocchie essi si tengono soprattutto nei tempi "forti" di Avvento e Quaresima.

I "centri di ascolto" si tengono nelle case, anziché negli ambienti parrocchiali, per poter raggiungere il numero più alto di persone; nelle case infatti si possono avvicinare anche le persone che non verrebbero mai in chiesa. Si tengono nelle case, là dove i membri di ciascuna famiglia si riuniscono, mangiano, dormono, trascorrono momenti lieti e tristi; si tengono nelle case, perché la parola di Dio non rimanga confinata o emarginata in luoghi "sacri", ma incroci i problemi concreti delle famiglie e li illumini (cf. Col 3,16).

Mediante i "centri di ascolto" la parrocchia educa le famiglie a una visione cristiana della vita, facendo scoprire i contenuti fondamentali della fede in rapporto con i problemi della vita; inoltre fa riscoprire la dimensione comunitaria della vita cristiana e favorisce l'inserimento attivo dei partecipanti nella comunità ecclesiale e sociale. Via della chiesa diventano quindi le amicizie familiari. Atteso il

clima diffuso di corruzione, si stanno costituendo gruppi di ricerca e di riflessione sul pensiero della chiesa in vista di un salto di qualità morale.

Le comunità ecclesiali di base

21. Il bisogno di un'esperienza di vita comunitaria più intensa e partecipata può favorire nelle parrocchie più grandi il sorgere di piccole "comunità ecclesiali di base". Si tratta di gruppi di famiglie, "che si incontrano per la preghiera, la lettura delle Scritture, la catechesi, la condivisione dei problemi umani ed ecclesiali in vista di un impegno comune. Esse sono un segno di vitalità della chiesa, strumento di formazione e di evangelizzazione, valido punto di partenza per una nuova società fondata sulla 'civiltà dell'amore'. Tali comunità decentrano e articolano la comunità parrocchiale a cui rimangono sempre unite..., diventano fermento di vita cristiana, di attenzione per gli ultimi, di impegno per la trasformazione della società" (RM n.51).

Esse sono state vivamente raccomandate da Paolo VI nella Enciclica "*Evangelii Nuntiandi*": "Nascono dal bisogno di vivere ancora più intensamente la vita della chiesa;

oppure dal desiderio e dalla ricerca di una dimensione più umana, che comunità ecclesiali più vaste difficilmente possono offrire" (EN 58). A precise condizioni di ecclesialità, esse possono diventare "annunciatrici del Vangelo" fuori delle tradizionali strutture parrocchiali, specialmente là dove la gente vive e sperimenta situazioni che hanno bisogno di una parola di luce e di speranza (cf. CEI, *Comunione e comunità missionaria*, n. 44). In un clima cordiale di rapporti interpersonali, possono far conoscere e vivere l'esperienza della fede cristiana anche alle famiglie non credenti o non praticanti.

La solidarietà verso le famiglie in difficoltà

22. La comunione e la vita cristiana nella comunità parrocchiale tanto più cresceranno, quanto più le singole famiglie e l'intera comunità saranno attente e solidali verso le famiglie in difficoltà. In ogni paese si incontrano, all'interno delle famiglie, alcune situazioni particolari che richiedono un'attenzione particolare.

Le famiglie sono chiamate a sostenere i coniugi che fanno

l'esperienza della *sterilità fisica*, aiutandoli a scoprire nella loro situazione dolorosa "l'occasione per una particolare partecipazione alla croce del Signore, fonte di fecondità spirituale" (cf. *Donum Vitae*, II, 8).

Le famiglie sono chiamate ad essere vicine con discrezione e sollecitudine anche a quelle che vivono in situazioni difficili e dolorose a causa della *devianza dei figli*; occorre che le accompagnino e le sostengano nel loro compito educativo, così che i giovani possano riscoprire il significato dell'esistenza e possano trovare il gusto e le ragioni del vivere.

La presenza in famiglia di persone gravemente *ammalate* o di figli o altri membri *handicappati* è causa spesso di profondi disagi e determina situazioni non facilmente sopportabili; ma se la comunità parrocchiale svolge una opportuna azione educativa, possono sprigionarsi nelle altre famiglie risorse inaspettate di condivisione, di vicinanza, di solidarietà.

Una particolare considerazione va riservata da parte della comunità cristiana ai coniugi in *età anziana* e ai *vedovi e vedove*: spesso la vita di queste persone è segnata da reciproche

insofferenze, da pesante solitudine, dal progressivo declino delle forze, dall'amarezza di sentirsi di peso agli altri. E' necessario che le famiglie e l'intera comunità parrocchiale aiutino queste persone a vivere gli aspetti della spiritualità familiare che si ispirano al valore della croce e risurrezione di Cristo (cf. FC 77) e ne valorizzino l'esperienza, la competenza e la collaborazione.

Infine le famiglie e la comunità parrocchiale si aprano all'accoglienza delle *famiglie immigrate* e ne favoriscano l'integrazione, in modo che esse possano "trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria" (FC 77).

La buona notizia da famiglia a famiglia

23. In un clima di cordiale dialogo e solidarietà tra le famiglie di un paese, di una borgata, di un quartiere, può avvenire un confronto provvidenziale anche sui problemi della fede, soprattutto con i cristiani "della soglia, fuori le mura". Lì la famiglia credente e praticante ha modo di dare il suo apporto personale alla trasmissione del Vangelo.

Gesù ha affidato alla comunità dei credenti la missione di testimoniare e

di far risuonare nel mondo la sua parola. Ai suoi discepoli egli disse: "*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, la Samaria e fino agli estremi confini della terra*" (At 1,8). Si tratta di estremi confini non solo in senso geografico, fino ai confini del mondo, ma anche in senso cronologico, fino ai confini del tempo, dal momento che Gesù ha garantito: "*Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20). Custodire e trasmettere la memoria di Cristo crocifisso e risorto è dunque la ragione per cui vive ed esiste la chiesa.

Certo l'esperienza che di Cristo ebbero gli Apostoli e la loro testimonianza, accolta e vissuta dalla chiesa apostolica, hanno un valore unico ed irripetibile. "*Vi annunciamo ciò che noi abbiamo udito fin da principio, ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita*" (1 Gv 1,1). Perciò questa testimonianza è stata consegnata, per ispirazione dello Spirito Santo, allo scritto: Vangeli, Atti degli Apostoli, Lettere apostoliche, Apocalisse costituiscono il Nuovo Testamento.

Con questa parola di Dio la chiesa è continuamente chiamata a confrontarsi per il suo rinnovamento. Essa ha potuto superare momenti oscuri della sua storia e tempi tristi di decadenza morale perché ha conservato nel suo cuore integro e incorrotto il Vangelo.

Ma la "chiesa locale" o parrocchia, frequentata in media dal venti per cento dei battezzati, oggi non arriva a comunicare il Vangelo fino "agli estremi confini", senza la mediazione della "chiesa domestica", cioè della famiglia cristiana. Di casa in casa si è diffuso il messaggio evangelico alle origini; di casa in casa dovrà diffondersi in questo tempo di nuova evangelizzazione.

Il fascino della testimonianza

24. La chiesa si diffonde per il fatto che una persona credente comunica la sua fede nel Signore risorto ad un'altra persona che gli crede e lo accoglie. Nessuno però di coloro che oggi annunciano la fede ha visto Gesù risorto, ma trasmette una bella notizia ricevuta da altri che l'hanno creduta; e questi, a loro volta, l'hanno saputa da altri ancora. S.Pietro scrive ai cristiani riguardo a Cristo: *"Voi lo amate, pur*

senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui" (1 Pt 1,8).

Risalendo nella catena, di secolo in secolo, si giunge alla testimonianza degli Apostoli. Essi hanno vissuto con Cristo, lo hanno visto morire crocifisso, ma dopo tre giorni hanno scoperto la sua tomba vuota e lo hanno incontrato risorto. Un evento, questo, che ha cambiato la loro vita e che essi hanno confessato col martirio. Impigionati, bastonati, flagellati, crocifissi: nessuno ha potuto impedire loro di parlare di quello che avevano visto e udito. Il Vangelo quindi è un libro scritto col fuoco dello Spirito e testimoniato col sangue degli Apostoli e dei martiri.

Pertanto la notizia della risurrezione di Cristo è vera perché ha lasciato le sue tracce nella storia; ma diventa credibile per il mondo quando viene annunciata da testimoni ai quali ha cambiato e sconvolto la vita. Il Vangelo pertanto è "buona notizia" che si comunica per fascino da chi si è lasciato cambiare la vita. E' in grado di comunicare la fede nel Signore risorto solo colui che, avendo scoperto ed accolto Cristo come unico Signore, ha "giocato" la propria vita sulla sua parola.

Un professore di storia del cristianesimo, non credente, può dare una informazione completa sulla religione cattolica, ma non comunica la fede. Un papà, anche se non ha una conoscenza molto approfondita del messaggio cristiano, ma crede in Gesù Cristo, comunica la fede ai figli.

I genitori primi testimoni della fede

25. Antony Mello racconta: "Un uomo si era di recente convertito a Cristo. Un amico non credente gli dice: 'Così ti sei convertito a Cristo?'. 'Sì'. 'Allora devi sapere un sacco di cose su di lui. Dimmi, in che paese è nato?'. 'Non lo so'. 'Quanti anni aveva quando è morto?'. 'Non lo so'. 'Quante prediche ha pronunciato?'. 'Non lo so'. 'Sai decisamente ben poco per essere un uomo che afferma di essersi convertito a Cristo'. 'Hai ragione: mi vergogno di quanto poco so di lui. Ma quello che so è questo: tre anni fa ero un ubriaccone. Ero pieno di debiti. La mia famiglia cadeva a pezzi. Mia moglie e i miei figli paventavano il mio ritorno a casa ogni sera. Ma ora ho smesso di bere, non abbiamo più debiti, la nostra è ora una casa felice; i miei figli attendono con ansia il mio

ritorno a casa la sera. Tutto questo ha fatto Cristo per me. E questo è quello che so di Lui'. Conoscere davvero. Cioè essere trasformati da ciò che si sa".⁴

Per questo l'Enciclica "*Evangelii Nuntiandi*" afferma: "La Buona Novella deve essere proclamata anzitutto mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani... irradiano in maniera molto semplice e spontanea la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti e la speranza in qualche cosa che non si vede e che non si oserebbe immaginare. Allora, con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella" (EN 21).

Il discorso sulla testimonianza vale soprattutto per i genitori che il Concilio chiama "i primi testimoni della fede". I catechisti della

⁴ A.MELLO, *Il canto degli uccelli*, Ed. Paoline, Milano 1987, p. 147.

parrocchia li possono aiutare, ma non li possono sostituire. Senza la loro testimonianza la parrocchia rischia di diventare un orfanotrofio spirituale dove si mandano a educare nella fede figli che a casa sono orfani di padre e madre credenti. Per i genitori va applicato il monito di Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; o se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni. S. Pietro esprimeva ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di ricevere la Parola (cf. 1 Pt 3,1)" (EN 41). E più avanti dichiara: "E' impossibile non rilevare l'azione evangelizzatrice della famiglia. Essa ha ben meritato nei diversi momenti della storia della chiesa, la bella definizione di 'chiesa domestica', sancita dal Concilio Vaticano II. Ciò significa che la famiglia, come la chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia" (EN 71).

L'angolo del Vangelo

26. Il punto più importante della Buona Notizia è certamente che Gesù Cristo è morto e risorto per noi. Questo

annuncio però fa parte di tutta una storia di Cristo, nella quale si racconta chi egli fu, come visse, cosa disse, cosa fece, come e perché fu ucciso. Questa storia si impara leggendo e meditando il Vangelo. E' lodevole pertanto la pratica di conservare in famiglia l'"angolo del Vangelo", magari tenendovi accesa una piccola luce. E' parola di Dio. E' cristallizzata nello scritto; sotto l'azione dello Spirito bisogna passare dalla parola scritta alla parola viva. Dio la dice qui, ora, proprio per questa famiglia. Confrontandosi con quelle pagine la "piccola chiesa", che è la famiglia, può superare periodi duri e difficili della sua storia.

La Bibbia, letta con fede dagli sposi cristiani, diventa il libro della spiritualità coniugale. La famiglia, infatti, vive e partecipa attivamente alla storia della salvezza:

- L'esodo dei due sposi dalle proprie famiglie di origine, per formare una nuova famiglia, è segno dell'esodo costante, a cui Dio chiama l'uomo, dall'individualismo e dalla solitudine verso una progressiva vita di comunione.

- L'accoglienza reciproca tra marito e moglie, tra genitori e figli, è segno

dell'alleanza e dell'amore fedele di Dio per noi.

- Il perdono che gli sposi, i genitori ed i figli si scambiano in famiglia è segno del perdono che Dio ci dà nella comunità cristiana mediante il sacramento della Riconciliazione.

- La fedeltà coniugale, il camminare insieme come "consorti" (che condividono la stessa sorte), è segno e chiamata a percorrere con costanza il cammino di fede nella comunità.

- Lo spezzare il pane insieme in casa, segno di condivisione, prepara e educa alla celebrazione dell'Eucaristia, dove Cristo "spezza" la sua vita per noi.

- L'ascolto reciproco in famiglia, il dare spazio all'altro, il "mettersi nei suoi panni", educa all'ascolto anche della parola di Dio nella comunità.

- Il volersi bene per sempre in famiglia, anche oltre la morte, educa i suoi membri alla speranza nella vita futura.

Il sonno di Adamo

27. Il libro della Genesi (cf Gn 2,18-24) racconta che Dio, dopo aver creato Adamo, disse: "Non è bene che

l'uomo sia solo". E' da notare questa solitudine di Adamo. Non si trattava di una solitudine esteriore: attorno a lui c'erano tutte le cose create; ma di una solitudine interiore. Mancava un essere vivente con il quale entrare in dialogo d'amore. Perciò Dio gli dà un "aiuto simile", la donna la quale è persona, quindi ha la stessa natura, ma è diversa dall'uomo.

Dio gli dà Eva durante il sonno. Al risveglio Adamo la vede, si meraviglia, la contempla, la ammira, sente che è la sua compiuta perfezione e gli scoppia in cuore il celebre canto nuziale:

*"Questa volta essa
è carne della mia carne
e osso dalle mie ossa.*

*La si chiamerà donna
perché dall' uomo è stata tolta".*

In questo sonno di Adamo è racchiuso un mistero di ciò che deve avvenire ogni giorno quando i coniugi si risvegliano. Devono provare, nel contemplare il compagno o la compagna, lo stupore di Adamo: "Guarda che miracolo Dio mi ha messo vicino!". Se non succede questo, con il passare degli anni, l'abitudine spegne la meraviglia e può portare l'amore coniugale ad una fase di stanca.

Proprio questo intende evitare l'esperienza della comunità "Incontro matrimoniale" che ha festeggiato quest'anno il decimo anniversario di fondazione in diocesi. I coniugi si impegnano "a parlarsi" ogni giorno almeno un quarto d'ora, a voce o in iscritto per mantenere vivo il dialogo d'amore. Con questa esperienza numerose coppie hanno ringiovanito e consolidato l'amore sponsale, scavando anche nelle profondità abissali del sacramento, che san Paolo definisce un "mistero ben grande" (cf Ef 5,32). Anche dopo anni di matrimonio lo sposo continua a vedere, come suggerisce la Bibbia, "la donna della propria giovinezza", e così lei "l'uomo della propria giovinezza", vale a dire colui o colei che ti ha dato la sua giovinezza (cf. Prov 5,18). E' talmente bella ed esaltante questa loro scoperta che parecchi coniugi si sono fatti compagni di strada di giovani fidanzati.

E' consolante e consolidata nella nostra arcidiocesi la consuetudine di tutti i nubendi di partecipare ai corsi di preparazione al matrimonio, attivati in città e nelle foranie. Ci sono però fidanzati che desiderano fare un percorso più impegnativo nella loro preparazione al matrimonio. Io

incoraggio vivamente questi "percorsi", da cui nasceranno le nuove famiglie cristiane del futuro.

La famiglia in preghiera

28. Ma la fedeltà nell'amore, prima che impegno dell'uomo, è certamente dono di Dio, da implorare con la preghiera. Anche per la famiglia vale il detto di S. Alfonso: Chi prega si salva; chi non prega si dannà". La famiglia è "chiesa domestica". Ora la chiesa è il luogo dove ci si raduna; ma è soprattutto il luogo in cui si prega.

Proprio la famiglia, secondo la narrazione degli Atti degli Apostoli (cf 2,46-47) è stata il primo luogo della celebrazione eucaristica, dove i cristiani "spezzavano il Pane in casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità, lodando Dio". Fu proprio durante una di queste celebrazioni presieduta da S. Paolo, protrattasi un po' troppo a lungo, che un ragazzo, seduto sulla finestra, si addormentò, precipitò dall'alto a terra, morì sul colpo e dall'Apostolo venne risuscitato (cf At 20,7-12). Solo più tardi, quando la comunità cristiana si moltiplicò e poté uscire dalla clandestinità, la celebrazione si spostò nelle basiliche. La casa resterà però lungo i secoli il

primo luogo di preghiera della famiglia.

Quanto più gli impegni, il lavoro e persino lo svago disperdono i membri della famiglia e li rendono di fatto lontani l'uno dall'altro, tanto più dovrebbe crescere l'esigenza di ritrovarsi insieme, per riannodare i rapporti familiari, entrare in dialogo, condividere gioie e dolori, leggere nella luce della fede - e quindi in un contesto di preghiera - i momenti tristi e lieti della vita familiare, come pure gli avvenimenti ordinari di essa, aiutare i figli a discernere la loro vocazione.

Il rosario in famiglia

29. In Friuli tante famiglie si sono distinte fino nel dopo-guerra come "luoghi di preghiera", anche perchè recitavano ogni giorno il santo Rosario. Me lo sento dire spesso. Recentemente un anziano, quasi novantenne, mi ha mostrato una immaginetta che gli ricordava un fatto avvenuto quando aveva nove anni. L'immaginetta si trovava su un altarino, posto in un angolo della stanza, dove la famiglia si riuniva a pregare. L'altarino prese fuoco e si salvò soltanto quella piccola

immagine che, un po' bruciacchiata, l'anziano conserva ancora in una piccola custodia come prezioso cimelio di famiglia.

Giosuè Bovio racconta che a notte tarda, dopo aver gozzovigliato con gli amici, tornò a casa e trovò sua madre rannicchiata sul focolare con la corona del rosario in mano. "Buttalo via, vecchia, quel giocattolo". La madre depose la corona sul focolare e poi, guardando il figlio, disse: "Giosuè io ho messo via questo giocattolo; ma tu ora che cosa hai da mettere tra le mani della tua vecchia madre?" Egli scrive: "Presi quel rosario, lo misi nervosamente nelle mani di mia madre e scappai nella notte". Fu quello l'inizio della sua conversione.

Il rosario, nei momenti di dolore, è l'unica cosa che ci resta fra le mani. E sarà l'ultima cosa che ci resta alla fine della vita. E' pia consuetudine avvolgere le mani gelide del defunto con la corona del rosario, quasi catena che lega la terra al cielo. Ma perché quel gesto abbia senso dobbiamo tenere la corona in mano anche durante la vita. L'ultima Ave Maria: "Prega per noi adesso e nell'ora della nostra morte" ci farà cadere nelle braccia di Dio.

Oggi, a causa dell'ondata di secolarismo, in tante case non si prega più o si prega molto poco. Sta anche qui la ragione della crisi che ha colpito numerose famiglie. Si racconta che il filosofo tedesco Harnak, passeggiando ai piedi di Montecassino, incontrò un giorno l'Abate al quale chiese: "Cosa si fa, padre, lassù?". L'Abate rispose: "Lassù, come da sempre, secondo la Regola di San Benedetto, si lavora e si prega". Harnak si fece pensoso e mormorò: "Anche da noi, padre, si lavora, si lavora molto, ma non si prega; per questo, forse, siamo tanto infelici".

Un sussidio per il dialogo con Dio

30. Fortunata la famiglia in cui l'angolo del Vangelo diventa anche l'angolo della preghiera, dove la famiglia vive in modo nuovo gli eventi lieti e tristi dell'esistenza, leggendoli ed interpretandoli alla luce della fede!

La Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato recentemente un volumetto: "*La famiglia in preghiera*" (CEI 1994), un ottimo sussidio per il dialogo con Dio. Aiuta la famiglia a pregare in casa nella vita quotidiana, al mattino e alla sera, prima e dopo i

pasti, nei diversi eventi della sua storia.

Conosco numerose famiglie che si sono impegnate a pregare la Liturgia delle Ore: le Lodi al mattino, il Vespri alla sera, che fanno rivivere il mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore. Così si sta introducendo una liturgia familiare comunitaria, dove emergono i problemi, dove ci si chiede perdono, dove ci si riconcilia, dove ci si edifica reciprocamente, dove si fa una seria revisione di vita.

Papa Giovanni Paolo II, nella "Lettera alle Famiglie" (n.4), scritta per l'Anno internazionale della famiglia, afferma: "La preghiera rafforza la saldezza e la compattezza spirituale della famiglia, contribuendo a far sì che essa partecipi alla forza di Dio". La famiglia così prende coscienza della sua identità di "chiesa domestica" e del ministero coniugale e familiare e dà alla comunità un volto più umano e accogliente, l'aiuta a diventare famiglia di famiglie.

III.

LA CHIESA, FAMIGLIA DI FAMIGLIE

La chiesa, famiglia dei figli di Dio

31. La famiglia è "chiesa domestica". Ma anche la chiesa, quando scruta nelle profondità abissali del suo mistero, quando si comprende, si riconosce nella famiglia. Essa è famiglia dei figli di Dio. Questa è una delle definizioni o meglio immagini in cui la chiesa si rispecchia. Più spesso ancora la chiesa è detta edificio di Dio... casa di Dio (cf 1 Tm 3,15), nella quale cioè abita la sua famiglia, la dimora di Dio per lo Spirito (cf Ef 2,19-22).

La chiesa infatti ha la struttura di famiglia in cui Dio è Padre, Maria è Madre e Cristo è fratello; lo Spirito Santo è amore che unisce i figli di Dio a formare un solo corpo.

Dio è Padre: Cristo infatti ci ha incoraggiati a chiamare Dio col dolcissimo nome di "padre" nella preghiera del Padre Nostro. Ci ha invitati alla confidenza filiale: "Non affannatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in

aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena" (Mt 6,31-34).

Maria è madre della chiesa. Cristo infatti ci ha affidati a Lei dalla Croce: "*Gesù, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: 'Donna, ecco il tuo figlio'. Poi disse al discepolo: 'Ecco la tua madre'. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa*" (Gv 19,24-27). Su questo testamento lasciatoci da Gesù sul Calvario si trova il fondamento della soda devozione mariana. La famiglia cristiana è invitata perciò a prendere la Madonna "nella sua casa".

Cristo è fratello. "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato" (GS 22). Si è fatto nostro fratello per condividere con noi la soave paternità di Dio.

I sacramenti, feste della comunità

32. Col mistero della sua ascensione al cielo, Cristo non è partito da questo mondo; si è solo sottratto alla nostra vista; si è ritirato nella invisibilità. Resta però presente nella chiesa, soprattutto quando si celebrano i Sacramenti: "*Ciò che era visibile in Cristo, è passato nei sacramenti della chiesa*" (S.Leone Magno).

I sacramenti quindi non sono "cose sacre", ma "incontri" con il Signore risorto. Tutto l'impegno dei sacerdoti dopo il Concilio e dopo il Sinodo diocesano è volto - non senza resistenze ed incomprensioni da parte di tanti cristiani - a realizzare nelle parrocchie una conversione liturgica che faccia passare le comunità:

- dalla ripetizione di un "rito", alla celebrazione di un "mistero";

- dalla richiesta di "cose sacre", alla celebrazione di "segni sacramentali" mediante i quali incontriamo Cristo;

- da celebrazioni occasionali ed isolate, a celebrazioni che consacrano decisive scelte di vita. Visti e vissuti così, i sacramenti diventano feste della chiesa, famiglia dei figli di Dio.

Con il *battesimo* la famiglia parrocchiale fa festa perché un nuovo figlio viene a far parte della chiesa;

accoglie con gioia la confessione della fede dei genitori e si impegna a creare l'ambiente adatto perché quel bambino, crescendo, scopra la bellezza di essere diventato cristiano. Un tempo il battesimo era celebrato in privato, con la partecipazione dei soli parenti. Ora vengono stabilite, nel corso dell'anno, le date delle celebrazioni comunitarie dei battesimi, che si svolgono durante la Messa in forma solenne e sono una vera festa della famiglia parrocchiale.

Il sacramento della *confermazione* è festa della comunità ecclesiale perché i suoi giovani cristiani, diventati adulti, confermano con scelta libera e personale la fede del loro battesimo, "vengono vincolati più perfettamente alla chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito Santo e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere la fede" (LG 11). Con il vescovo ausiliare mons. Pietro Brollo, sono testimone commosso della festosa celebrazione delle Cresime nelle parrocchie.

Il matrimonio, festa della "chiesa locale"

33. Anche il matrimonio è festa della comunità parrocchiale. E' festa della comunità la celebrazione del *matrimonio* perché la parrocchia si arricchisce di una nuova famiglia, in cui due coniugi cristiani, "in virtù del sacramento col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre fra Cristo e la chiesa, si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale" (LG 11).

Due fidanzati, che hanno maturato il senso di appartenenza ecclesiale, ritengono normale la celebrazione delle loro nozze nella chiesa parrocchiale di uno dei nubendi. La norma canonica prevede che possa essere celebrato anche nella parrocchia in cui andranno ad abitare, che accoglie la nuova famiglia con partecipata e festosa celebrazione. Chi ha capito che il matrimonio è sacramento non soltanto della coppia, ma anche della chiesa, non sente certamente il bisogno di uscire dalla parrocchia, per cercare altrove chiesette artistiche, santuari suggestivi e solitari, che appagano un vago sentimentalismo, che poco però si concilia con una fede autentica. Questa prassi, quindi, è da scoraggiare decisamente.

La celebrazione del rito sia festosa e dignitosa, ma insieme semplice e sobria, in grado di esprimere la verità del mistero. Se il matrimonio vuole essere cristiano, non può diventare offensivo ed umiliante per i poveri con lo spreco e l'ostentazione di ricchezza. Nè le musiche di organo, i canti per solisti, le riprese fotografiche o televisive, i fiori o l'addobbo devono trasformare la celebrazione di un sacramento in una cerimonia folcloristica o in uno spettacolo profano, occasione più di distrazione o di esibizionismo che un aiuto a vivere il mistero che viene celebrato.

La penitenza e l'unzione degli infermi

34. E' festa della chiesa anche il sacramento della *penitenza*. Il nuovo rito, dopo la riforma liturgica, prevede la celebrazione comunitaria con assoluzione individuale. Da secoli non si celebrava più la penitenza; la si amministrava solo in forma individuale. Per confessarsi ci si nascondeva il più possibile, cercando i luoghi più appartati. La confessione era diventata il sacramento più triste. Essa è invece il sacramento della gioia pasquale. E' l'unico sacramento infatti

istituito da Cristo il giorno di Pasqua, quando è apparso nel Cenacolo (cf. Gv 20,23). La più commovente apparizione del Signore risorto è quella in cui Tommaso fa la sua confessione, che è insieme atto di fede e di penitenza: "*Mio Signore e mio Dio*" (Gv 20,28). Nella celebrazione comunitaria, in questa festa della chiesa per i peccatori perdonati, i cristiani riscoprono la confessione come incontro col Signore risorto, il Cristo della Pasqua, della gioia, quasi eco della festa del Cielo. Infatti Gesù ci ha rivelato che "*c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte*" (Lc 15,10).

Anche il sacramento dell'*unzione dei malati* va celebrato nella comunità ecclesiale. E' stato cambiato il nome: non si chiama più "estrema unzione". La proposta del sacramento, in passato, sembrava un tragico annuncio di morte imminente; perciò i congiunti chiamavano il sacerdote ad amministrarlo quando il moribondo aveva perduto conoscenza, per non spaventarlo. Dopo il Concilio il rito viene chiamato "unzione dei malati", in conformità alla parola di Dio annunciata da S.Giacomo: "*Chi è malato, chiami a sè i presbiteri della chiesa e preghino su di lui, dopo*

averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato; il Signore lo rialzerà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati" (Gc 5,14-15). Nel corso della Visita pastorale conferisco di solito questo sacramento a numerosi anziani. La vecchiaia è una stagione della vita in cui, mentre il corpo viene debilitato da acciacchi, il cuore è provato spesso da tristezza, solitudine, sconforto. Con la santa unzione dei malati il Signore veramente "rialza" l'animo di questi fratelli: escono di chiesa sollevati, commossi, grati di questo dono.

La Messa, convito di famiglia

35. La Messa è certamente "*sacrificio*", che rende presente qui e ora, nel mistero della liturgia, l'evento della Croce accaduto venti secoli fa. Ma è anche "*convito*" che "fa" la chiesa. Per questo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, la preghiera eucaristica ci fa pregare così: "A noi, che ci nutriamo del corpo e del sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perchè diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito" (Preghiera eucaristica III).

La comunità cristiana si riunisce la domenica per ripetere, attualizzare la scena dell'ultima cena del Signore. Come gli Apostoli, i credenti stanno intorno alla tavola sulla quale è stato posto il pane e il vino. Occorre uno che faccia la parte di Gesù: come capo tavola benedica e spezzi il pane, benedica e porga il calice in nome di Lui e ripeta le sue parole. Mediante il prete che, in forza del sacramento dell'ordine e del comando ricevuto dal Signore ("Fate questo in memoria di me"), ripete le parole del Signore, Gesù rende presente sull'altare, sotto i segni del pane e del vino, il suo dono di amore. Il prete, perciò, durante la Messa diventa il protagonista indispensabile del ruolo di Gesù che si dona alla sua chiesa.

Egli però fa la parte di Gesù se intorno alla mensa ci sono i suoi discepoli. Dopo la riforma liturgica il prete non è più solo e solitario. Ieri c'era una distanza "sacra", delimitata dalle balaustre, tra lui e il popolo di Dio. Lui solo era il "celebrante"; tutti gli altri erano spettatori; tant'è vero che si parlava del dovere di "assistere" alla Messa. Ora il sacerdote è piuttosto il "presidente" dell'assemblea eucaristica; non quindi lontano e separato ma rivolto verso il popolo, in

qualità di animatore e valorizzatore della partecipazione di tutti, sempre unito ai fratelli. Sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale del presbitero restano certamente distinti ma non separati. Infatti quale varietà di ministeri si sta sviluppando nella comunità che celebra: per il canto, per la lettura della parola di Dio, per le preghiere dei fedeli, per l'animazione di una liturgia viva, che sia simile ad un convito di famiglia!

Segno di unità e vincolo di carità

36. La chiesa perciò raggiunge e rivela il suo volto e l'espressione massima della sua unità soprattutto quando si raccoglie alla domenica per la celebrazione della Messa. Hanno certo il loro valore associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali, di cui c'è stata grande fioritura nella chiesa dopo il Concilio. Però la ricchezza della esperienza spirituale e culturale che cristiani entusiasti attingono dai movimenti o gruppi, deve confluire nella parrocchia. Per questo lodiamo e incoraggiamo l'Azione Cattolica per il suo vivo senso di appartenenza alla parrocchia.

L'Eucaristia, soprattutto la domenica, non va celebrata in tiepidi

cenacoli chiusi, ma nella chiesa parrocchiale, la cui porta è aperta sulla pubblica strada. In essa entrano, non solo i fervorosi e gli entusiasti nella fede, ma anche uomini e donne incerti, dubbiosi, sofferenti, talvolta stanchi della vita, handicappati. L'Eucaristia è la festa di nozze a cui il Signore chiama, dalle vie, dalle piazze, lungo le siepi poveri, storpi, ciechi e zoppi (cf Lc 14,21). Il Signore però si rattrista per i rifiuti degli invitati a partecipare al convito. Sono molte infatti le assenze alla Messa festiva nella parrocchia.

I cristiani assenti

37. Tra gli assenti ci sono i cristiani che definirei "nomadi", per i quali non conta nè il prete che celebra, nè la comunità che vi partecipa. Basta andare a Messa. Scelgono quindi la Messa più comoda o magari più corta. Preferiscono una liturgia dove non si esige nessuna forma di partecipazione; si scandalizzano se la predica si azzarda ad affrontare qualche aspetto che tocca da vicino la vita concreta, per cambiarla con la logica del Vangelo. Il Signore ha voluto che i suoi discepoli avessero non solo una religione in comune e dei riti in

comune, ma una vita in comune. La fede infatti è una avventura da correre insieme.

Il caso più frequente, però, è quello dei cristiani cosiddetti "pasqualini". Per essi il cristianesimo è una religione ricevuta dai padri, da trasmettere ai figli. Chiedono il battesimo per il bambino semplicemente perché è stato battezzato il padre e il nonno. Lo mandano alla prima comunione perché non si senta diverso dai suoi compagni. Per tradizione ci si sposa in chiesa, si fa il funerale religioso, si accetta la benedizione della casa, si va alla Messa di mezzanotte a Natale e il giorno di Pasqua, occupando il posto più vicino all'uscita. A questi segni di appartenenza non si intende rinunciare. Ma niente di più.

Vari gradi di appartenenza alla chiesa

38. Questi fratelli non sono fuori della chiesa. Nel Concilio è stata presa una decisione importante, che dovrà influenzare in futuro tutta la pastorale. La costituzione conciliare "*Lumen Gentium*", nel paragrafo in cui tratta della "cattolicità" della chiesa, ha abolito il precedente criterio che separava nettamente quelli "dentro" e

quelli "fuori" della chiesa. E' stato sostituito dal criterio dei "vari gradi di appartenenza" (cf. LG 13).

Per questo si pongono ai parroci ed ai loro consigli pastorali delicati e complessi problemi. Ad esempio, si pone il problema se differire o negare il sacramento del matrimonio, quando mancano "segni minimi" di appartenenza ecclesiale. Il problema è diventato grave nel nostro tempo per la sfida della nuova evangelizzazione. Eravamo abituati a situazioni di massa, a chiese piene di gente. Oggi cristianesimo e chiesa appaiono "minoranza", quasi una realtà in diaspora. Non si può più far conto sul numero. Occorre puntare decisamente sulla qualità, su un salto di spiritualità.

Sappiamo che nonostante tutti gli sforzi di rinnovamento, la comunità cristiana non risulterà mai composta solo da fervorosi, puri e santi. Non lo fu neppure ai tempi di Paolo. Nel suo seno saranno sempre ospitati i poveri, i deboli nella fede. Accoglierli e sostenerli come fratelli sarà dovere della chiesa, la quale recentemente ha fatto la scelta di "ripartire dagli ultimi".

Eppure incombe sui pastori e soprattutto su di me, vescovo di questa santa chiesa, la grave minaccia del

Signore: "*Non avete riportato le pecore disperse, non siete andati in cerca delle smarrite*" (Ez 34,4). Vorrei far giungere la mia voce ai tanti fratelli della soglia, fuori le mura, con l'audacia del Vescovo di Ippona, S.Agostino:

"Dicono: Perché mi desideri? Perché mi cerchi?"

Rispondo: Perché ti sei smarrito, voglio ritrovarti.

Replicano: Voglio smarrirmi così, voglio perdermi così.

Così vuoi smarrirti, così vuoi perderti? Ma io con tanta maggior forza non voglio questo... Alla fin fine non lo vuole Colui che mi incute timore. Qualora lo volessi, ecco quale rimprovero mi rivolgerebbe: non avete riportato le disperse, non siete andati in cerca delle smarrite. Devo forse avere timore più di te che di Lui? Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo" (S. Agostino, *Discorso sui pastori*, 46).

Conosco l'obiezione frequente: "Quelli che vanno in chiesa sono peggio degli altri". Questa accusa così generica mi sembra ingiusta e infondata. Chi va a Messa è invitato all'inizio a dire: "Confesso a Dio onnipotente... che ho molto peccato in pensieri, parole, opere ed omissioni".

Però chi va in chiesa alla domenica corre un rischio che non corre affatto chi non ci va mai: quello di incontrarsi con una parola che lo rimprovera, gli brucia dentro, gli trafigge il cuore e gli sconvolge la coscienza. Nella chiesa della Porziuncola, durante una Messa, è capitato questo a Francesco d'Assisi e a tanti altri convertiti nella storia.

Famiglia friulana, quindi, vivi la tua appartenenza ecclesiale soprattutto alla domenica partecipando alla Messa come convito di famiglia: "*Non diminuire la chiesa con la tua assenza*" (Didachè).

Famiglie di divorziati risposati

39. Vorrei bussare ora alla porta delle famiglie che si trovano in situazioni difficili perché i coniugi, uniti con precedente matrimonio sacramentale valido, sono divorziati e risposati. E' un fenomeno, purtroppo, in rapida espansione anche nel nostro Friuli, dovuto ai rapidi e radicali mutamenti culturali. Queste situazioni costituiscono per la chiesa un grave problema pastorale, motivo di grande travaglio per me vescovo e per i parroci. Sappiamo infatti che parecchi divorziati risposati, religiosamente sensibili, soffrono tristezza,

isolamento, dubbi su se stessi, complessi di colpa, paura di perdersi. Ritengono che nella chiesa non ci sia più posto per loro; si ritengono rifiutati con una durezza e crudeltà incomprensibili. Questa situazione mette in discussione la loro fede e non di rado li induce a una rottura aperta con la chiesa, che ben presto si traduce in un distacco totale e in una grande indifferenza religiosa.

Devo loro confessare anzitutto lo stupore e la consolazione che ho provato leggendo l'esortazione apostolica "*Familiaris Consortio*" di Giovanni Paolo II (21 novembre 1981). Questo testo, parlando dei divorziati risposati (cf. FC 84), fonda una convinzione e una prassi nuova, quasi rivoluzionaria nella coscienza della chiesa. Mentre nella prassi pastorale del passato la chiesa sembrava disinteressarsi di loro, anzi era proibito al sacerdote, durante la benedizione delle famiglie, varcare la porta delle famiglie irregolari, ora il papa Giovanni Paolo II ha indicato ai pastori una nuova linea di comportamento coi divorziati risposati.

Certo il divorzio è una piaga sociale, di cui patiscono anzitutto i figli. Sono stato testimone di casi in

cui essi vivono la perdita dei genitori per il divorzio in modo più opprimente e traumatico che per la morte della mamma o del papà. La suddetta esortazione però afferma che "la chiesa, istituita per condurre a salvezza tutti gli uomini e soprattutto i battezzati, non può abbandonare a se stessi coloro che - già congiunti col vincolo matrimoniale sacramentale - hanno cercato di passare a nuove nozze. Perciò si sforzerà, senza stancarsi, di mettere a loro disposizione i suoi mezzi di salvezza" (FC 84).

Pertanto il papa invita i pastori e le comunità cristiane a discernere le diverse situazioni: infatti c'è differenza tra chi si è sforzato di salvare il primo matrimonio e chi, invece, con grave colpa, lo ha distrutto; e c'è chi in coscienza è certo che il matrimonio, irreparabilmente distrutto, non sia stato valido. In ogni caso il papa invita le comunità cristiane ad aiutare con sollecita carità questi fratelli e soprattutto a non considerarli "separati dalla chiesa".

Appartengono alla chiesa

40. Quindi i divorziati risposati appartengono alla chiesa, ne restano membri, mantengono il diritto di

cittadinanza ecclesiale. "Sono e rimangono cristiani e membri del popolo di Dio e, come tali, non sono del tutto esclusi dalla comunione con la chiesa, anche se non sono nella pienezza della comunione ecclesiale" (CEI, *Direttorio di pastorale familiare*, Roma 1993, n.215). Sono anzi invitati a prendere parte attiva alla vita ecclesiale: sono invitati ad ascoltare la parola di Dio, a perseverare nella preghiera, a partecipare alla Messa e a tutte le manifestazioni ecclesiali, a ispirare la loro esistenza alla carità e a sostenere la stessa comunità nelle opere di amore e nelle iniziative per la promozione della giustizia.

Resta certamente la domanda cruciale: "Possiamo avere la consolazione del sacramento della penitenza? Possiamo fare la comunione, soprattutto quando accompagnamo i nostri figli alla prima comunione, per non restare imbarazzati di fronte alla domanda: 'Mamma, papà, perché non fate la comunione anche voi?'".

Con grande sofferenza noi pastori d'anime dobbiamo rispondere che la chiesa, di cui il Signore ci ha voluto non padroni ma servi, si sente

vincolata da una volontà che la trascende: la volontà di Cristo, il quale, pur essendo tanto comprensivo e misericordioso coi pubblicani e peccatori così da scandalizzare i farisei (cf Lc 5,21; 15,2), ha ribadito senza equivoci il progetto originario di Dio sul matrimonio: "*L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha unito*" (Mc 10,6-9 e Mt 19, 3-9). Cristo perciò ha sottratto alla volontà facoltativa e al potere discrezionale della chiesa la possibilità di concedere i sacramenti dell'eucaristia e della penitenza a quanti hanno contratto un vincolo civile, mentre conserva la sua validità il precedente matrimonio sacramentale.

Sappiamo che questo non risolve il problema dei divorziati risposati. Dio però si riserva altre strade a noi nascoste. Perciò il citato "Direttorio" afferma che i singoli fedeli e le comunità si devono astenere "dal giudicare l'intimo delle coscienze dei divorziati risposati, poiché solo Dio può vedere e giudicare il cuore di ogni uomo" (DPF 215).

Appartenenza alla diocesi

41. La parrocchia è la prima realtà ecclesiale che il cristiano incontra.

Essa è chiesa, ma non in senso pieno. Storicamente il cristianesimo si è diffuso prima di tutto nelle città: Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Atene, Corinto, Roma, Aquileia. I cristiani dei primi tempi non erano moltissimi; quindi si radunavano in un'unica assemblea eucaristica, presieduta dal Vescovo circondato dai presbiteri e dai diaconi. Solo più tardi, quando il cristianesimo si diffuse nelle campagne, per la lontananza i fedeli hanno cominciato a riunirsi in celebrazioni eucaristiche attorno al presbitero nei villaggi. I preti allora si distribuirono sul territorio; nacquero le parrocchie. Di fatto la "concelebrazione" col presbitero scomparve. Ogni prete diventò pastore di una comunità più piccola, nella quale celebrava l'Eucaristia.

Questo processo storico spiega l'origine delle parrocchie, ma ne indica anche il limite. Il prete che celebra l'Eucaristia è sempre uno che è stato "mandato". La comunità cristiana non gli impone le mani, nè gli delega il potere, come fa la comunità civile col Sindaco. Il prete non possiede la pienezza del sacerdozio e, perciò, non ha la facoltà di consacrare il suo successore.

Il presbitero è consacrato e mandato a fare il pastore della parrocchia sempre dal vescovo. Questo fatto costringe la parrocchia ad aprirsi ad una dimensione più larga; deve cercare la sua pienezza in uno spazio più vasto dei confini del suo territorio; deve trovare le radici della sua fede apostolica al di là di se stessa. Alla comunità di Corinto, troppo orgogliosa e chiusa in se stessa, S. Paolo scriveva: "*Forse la parola di Dio è partita da voi?*" (1 Cor 14,36). Solo nella comunione con le altre parrocchie e con il vescovo della diocesi la comunità cristiana e, quindi, anche le famiglie trovano la loro piena appartenenza ecclesiale.

Il legame con la diocesi è essenziale. L'impegno di collaborare con le parrocchie della forania e della piccola zona pastorale, nasce non tanto da una *esigenza tattica* (l'unione fa la forza), nè da una *necessità contingente* (la riduzione numerica del clero), ma da una *ragione teologica*: Cristo ha voluto che la chiesa locale, la parrocchia, sia, viva ed agisca in unità con la chiesa particolare, la diocesi. La parrocchia non può diventare una "azienda privata"; non deve isolarsi. Deve fare suo il progetto elaborato dopo il Sinodo diocesano dai Consigli

presbiterale e pastorale diocesani e approvato dal Vescovo. Altrimenti, a lungo andare, rischia di morire di asfissia.

Apertura alla chiesa universale

42. Il ministero del vescovo ha una dimensione cattolica. Egli infatti, pastore della chiesa particolare o diocesi, è allo stesso tempo membro del collegio episcopale, che succede al collegio apostolico e che col Papa ha la responsabilità pastorale di tutta la chiesa. Il vescovo quindi apre la porta delle singole parrocchie, non solo verso le altre nell'ambito della diocesi, ma insieme, in quanto membro del collegio episcopale, spalanca la loro porta alla chiesa universale.

La chiesa è cattolica per sua costituzione, in quanto da Cristo è mandata a tutti i popoli (cf Mc 16,15). Certamente la chiesa assume la lingua e la cultura di un popolo. Come Dio, per rivelarsi al suo popolo, fino alla piena manifestazione nel Figlio incarnato, ha parlato secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche, così la chiesa si serve delle differenti lingue e culture per diffondere il Vangelo, spiegarlo, studiarlo, approfondirlo per meglio esprimerlo

nella preghiera liturgica e nelle varie manifestazioni della vita (cf GS 58).

Tuttavia essa non può legarsi, nè sentirsi legata a una sola nazione, a una sola cultura, ad una sola lingua, ad un solo paese, ad una sola classe sociale. Il mistero che porta dentro la spinge ad una ardimentosa spedizione nel mondo, per portare la "buona notizia" di Cristo là dove essa non è ancora giunta.

Quando la famiglia è cattolica

43. Anche la famiglia, quindi, è "cattolica", se vive questo respiro e sente che la sua appartenenza alla chiesa universale ha un termine di riferimento nel papa. Questi è, sì, vescovo di Roma, ma ha una "potestà piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente su tutta la chiesa" (LG 22). L'ampiezza dei ruoli e dei poteri del papa fu molto varia nel corso dei secoli. E' però rimasto sempre l'ultimo appello nella definizione delle verità di fede e segno della unità cattolica. Il motivo è che a Roma morì e fu sepolto il primo papa, Pietro, che Gesù ha voluto come pietra fondamentale di tutto l'edificio della chiesa ed a cui ha affidato le chiavi del regno dei cieli (cf Mt 16,18-19). Il

papa, perciò, è al centro di tutto l'episcopato e di tutta la chiesa e quindi di tutte le famiglie cristiane.

Certo la famiglia cristiana vive normalmente la sua appartenenza ecclesiale nella quotidiana esperienza della fede creduta, celebrata e testimoniata nell'ambito della propria parrocchia. Tuttavia la dimensione cattolica la avvolge come l'aria che respira; senza aria si muore. Questo potrebbe capitare se la famiglia vive in una parrocchia dove cessa il respiro universale, in quanto in essa si allenta o si interrompe l'appartenenza alla diocesi e alla chiesa cattolica. Chiusa nei suoi piccoli problemi, magari nelle sue difficoltà interne, si impoverisce spiritualmente, perché non avverte la presenza di Cristo a livello dei grossi problemi del mondo.

Conclusione

44. Care famiglie friulane, concludo questa terza Lettera pastorale esprimendovi tutta la mia gratitudine per quello che fate e tutta la mia fiducia per quello che siete: senza di voi non c'è futuro nè per le nostre comunità cristiane, nè per il Friuli. S. Agostino ci insegna che voi, sposi

cristiani, siete "vescovi della famiglia"; "ciascuno di voi, capi-famiglia, si consideri investito per così dire di una missione episcopale, per ciò che riguarda la fede dei suoi cari". Per questo vi chiedo di continuare il vostro cammino di maturazione; vi invito a crescere nella fede e nell'amore:

- a crescere come comunità di amore che educano alla comunione di vita;

- a maturare un senso sempre più forte di appartenenza ecclesiale;

- a costruire la vostra comunità ecclesiale come "famiglia di famiglie".

Vorrei che questa diventasse una *Lettera-dialogo* del Vescovo con voi, sposi e famiglie della Chiesa udinese. Io, vostro Vescovo, vi ho invitati a riflettere sulla vita di comunione che vivete nelle vostre case e con le altre famiglie, all'interno della comunità parrocchiale; vi ho ricordato il dono che avete ricevuto nel sacramento del matrimonio e la missione che Dio vi ha affidato mediante questo sacramento.

Voi, sposi e famiglie, mi racconterete le vostre gioie e difficoltà, le vostre attese e speranze. Soprattutto vi chiedo di mettere il vostro "ministero coniugale" al servizio della comunità ecclesiale e civile, perchè

ogni famiglia diventi sempre più "chiesa domestica" e ogni comunità diventi sempre più "famiglia di famiglie".

*E Tu, Madone di Mont,
al cui Santuario saliamo da 18 anni
dopo il terremoto del 1976,
Tu che ci hai ottenuto dal Signore
la forza, il coraggio di rifare le case,
aiutaci a salvare le nostre famiglie
da un rovinoso terremoto
spirituale, morale e culturale.*

*Tu che hai accompagnato
questo popolo
quando ha dovuto emigrare
per il mondo
a guadagnarsi il pane,
salvalo perché ora non
sparisca
vittima di un insano
consumismo
che lo fa morire nell'anima.
Non si avveri il proverbio:
"Un popul nol vares di sparì
cuand ch'al patìs,
ma cuand ch'al è masse
passùt".*

*Madone di Mont, convinci le famiglie
friulane
che non è tempo di svuotare le chiese,
ma di affollarle come in passato,
nei duri tornanti della storia.*

*Anche ora esse attingano dalla fede
e dalla appartenenza alla Chiesa
ragioni di vita e di speranza.*

Udine, 8 settembre 1994

Festa della Natività della Madonna

+

**Alfredo
Battisti**
*arcivesc
ovo*

TEMI PRINCIPALI

affrontati dalla Lettera pastorale

Per l'approfondimento dell'identità e dei compiti della famiglia cristiana si rimanda alle due precedenti lettere dell'Arcivescovo alle famiglie:

- Par un popul che nol vueli sparì (1991);
- Famiglia friulana, riscopri la tua identità cristiana (1992).

Per approfondire i principali temi affrontati dalla Lettera pastorale "*Famiglia friulana, vivi la tua appartenenza ecclesiale*", si suggeriscono i paragrafi di altri due documenti ecclesiali:

- il "Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia" (CEI, Roma 1993);
- le Costituzioni del Sinodo diocesano udinese V "Comunità e cristiani adulti e testimoni", Udine 1988.

Sigle dei documenti citati:

Lettera: "*Famiglia friulana, vivi la tua appartenenza ecclesiale*"

DPF: "*Direttorio di pastorale familiare*"

SDU: "*Sinodo diocesano udinese V. Costituzioni sinodali*"

* * *

1. La famiglia in Friuli oggi

- Il ruolo della famiglia in Friuli
- Il "malessere" di molte famiglie

Lettera: nn. 8-10

DPF: nn. 4-6

SDU: nn. 6-7. 20-21

2. Le sfide alla famiglia

- La sfida contro il matrimonio
- La sfida contro la procreazione
- La sfida delle manipolazioni genetiche

Lettera: nn. 15-17

DPF: nn. 6. 103-104. 108

SDU: nn. 7. 248

3. L'appartenenza alla chiesa

- appartenenza "condizionata" da una scelta personale
- appartenenza legata alla fede in Cristo morto e risorto
- la chiesa, segno e strumento di comunione

Lettera: nn. 3-5

DPF: nn. 7. 12. 221

SDU: nn. 14, 120-121

4. La famiglia, "cellula" della comunità parrocchiale

- l'appartenenza "territoriale" della famiglia alla parrocchia

- la famiglia cristiana, "cellula viva e vitale" della chiesa

- famiglie sulla "soglia" della chiesa

Lettera: nn. 6-7. 11-13

DPF: nn. 14-16

SDU: nn. 126

5. La vita spirituale della coppia e della famiglia

- la famiglia in ascolto della parola di Dio

- gli sposi in dialogo tra loro e con i figli

- la preghiera in famiglia

Lettera: nn. 26-30

DPF: nn. 112. 139-140. 149-155

SDU: nn. 102. 105

6. La crescita delle famiglie in parrocchia

- il Vangelo del matrimonio e della famiglia

- i gruppi di sposi

- i centri di ascolto

- le comunità ecclesiali di base

- la solidarietà verso famiglie in difficoltà

Lettera: nn. 18-22

DPF: nn. 8-13. 102-104. 126-128. 141. 113-125. 159. 161

SDU: nn. 82. 106. 109-110

7. La missione evangelizzatrice della famiglia

- l'annuncio del Vangelo da famiglia a famiglia
- la testimonianza della famiglia cristiana
- i genitori, primi testimoni della fede per i figli

Lettera: nn. 23-25

DPF: nn. 141-146

SDU: nn. 51-53. 70. 82

8. La chiesa, famiglia dei figli di Dio

- la chiesa, famiglia dei figli di Dio
- la chiesa, segno e strumento di comunione
- la chiesa locale o parrocchia
- la chiesa particolare o diocesi
- la chiesa universale

Lettera: nn. 5-6. 31. 41-42

SDU: nn. 118-122. 128-131

9. I sacramenti, feste della comunità parrocchiale

- il battesimo e la confermazione
- il matrimonio, festa delle famiglie
- la penitenza e l'unzione dei malati

Lettera: nn. 32-34

DPF: nn. 105. 215. 232-233. 148

SDU: nn. 61-65. 67-69. 74-76.
149

10. La messa, convito di famiglia

- l'eucaristia, segno di unità e
vincolo di carità

- i cristiani "assenti" dalla messa

Lettera: nn. 35-38

DPF: nn. 75. 112. 148. 152

SDU: nn. 35. 40. 66. 95. 128. 155

11. I divorziati risposati

Lettera: nn. 39-40

DPF: nn. 213-220

SDU: nn. 108. 117

12. L'appartenenza delle famiglie alla diocesi

Lettera: n. 41

DPF: nn. 236-239

SDU: nn. 119. 129-131. 172

13. L'apertura delle famiglie alla chiesa universale

Lettera: nn. 42-43

SDU: nn. 118. 122. 139